

[an error occurred while processing this directive]

vivimilano

MILANO / CRONACA

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

LA STORIA

Va in pensione Patrizia, figlia di una ragazza madre e coordinatrice del nido dove nacque 61 anni fa

Figlia di una ragazza madre, educatrice e coordinatrice del nido. «Ero diversa: scura di pelle, protestante e senza padre. Credo che a salvarmi sia stata la mia abilità nei giochi»

SEGUE DA PAGINA 1

È arrivato il momento della pensione. Dopo 42 anni di servizio al Villaggio della madre e del fanciullo, dove dal primo gennaio 1977 ha lavorato prima come educatrice e come coordinatrice del nido, quindi come responsabile dell'intera comunità. Ma Patrizia Favout da quel posto non potrà mai staccarsi davvero, perché lei al numero 60 di via Goya ci è nata. Proprio lì, nella vecchia «casa del parto» da pochi anni trasformata in appartamento. Da quel 26 gennaio 1958 la figlia di una «ragazza madre» di origini piemontesi è stata allevata ed educata nel perimetro a misura di bimbo in zona Qt8 — all'epoca aperta campagna — che per lei ancora oggi è «casa». I ricordi sono nitidi, anche se rimandano a un tempo che sembra in bianco e nero persino nelle parole. «Mia madre era la prima di cinque figli di una famiglia contadina valdese — racconta —. E volle emanciparsi».

Così, da giovanissima, Carla Favout, classe 1933, si allontana da quella vita e da quelle regole rigide e dopo diversi lavori, tra Torino e la Toscana, diventa la bambinaia di una famiglia americana con quattro figli piccoli. «L'obiettivo era raggiungere, un giorno, alcuni parenti che vivevano a New York». Ma nel frattempo si ritrova a Londra, sempre al seguito di quella famiglia, ed è lì che incontra uno studente di teologia proveniente dal Madagascar. È il padre, mai conosciuto, di Patrizia. «La loro era una storia impossibile, mi ha raccontato la mamma, perché lui apparteneva a una famiglia importante del suo Paese ed era già stabilito con chi dovesse sposarsi». Gli americani offrono a Carla di restare comunque con loro, ma lei ha già in mente altro: a Londra ha conosciuto Elinor Goldschmied, illuminata e lungimirante pedagogista, che le ha parlato di un progetto a Milano: il Villaggio della madre e del fanciullo creato nel 1945 da Elda Mazzocchi Scarzella su impulso del

sindaco Antonio Greppi. «La guerra era appena finita, c'erano profughi e famiglie smembrate — spiega Silvia Banfi, attuale presidente del Villaggio di via Goya — e la città voleva dare un aiuto a quelle persone».

Mamme e bambini trovano inizialmente ospitalità nel giardino di palazzo

Sormani (dove ora c'è la biblioteca centrale), ma poi viene individuata un'area fuori città, vicino alla nascente Montagnetta formata dai detriti dei bombardamenti. Anche perché la fondatrice ha le idee chiare: «Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio» è il motto che ha lasciato in eredità, prima di morire a — a 101 anni — nel 2005. In quel piccolo nuovo mondo, tra i primi pensato a misura di bimbo anche nei dettagli architettonici, nasce e cresce Patrizia Favout. E mentre lei gattona e armeggia con già vecchi giocattoli di legno, la sua caparbia mamma lavora per la comunità: prima come cuoca e poi come educatrice. La piccola Patty diventa così una sorta di simbolo, perché è nata lì, dove sua madre è approdata da sola e ha trovato accoglienza professionale e poi anche lavoro e identità. «Il trauma, per me, arrivò al momento di andare all'asilo, fuori dal Villaggio — racconta Patrizia alla vigilia della pensione — perché qui dentro ero una sorta di principessina, conosciuta e coccolata da tutti, mentre fuori ero una tra i tanti. Ricordo benissimo la sensazione di tristezza quando al mattino venivo accompagnata in auto con altri tre o quattro». E la memoria dei bambini è feroce, non è possibile liberarsi di certi ricordi: «Un giorno la maestra ci chiese di disegnare su un fazzoletto. Io non lo volevo fare e in qualche modo fui costretta — ricorda —. L'ho ritrovato poco tempo fa: troppo preciso per una bambina dell'asilo. Di sicuro non l'ho fatto io».

Anche negli anni delle elementari Patrizia soffre più del dovuto l'ambiente

scolastico. «Ero diversa: scura di pelle, protestante di religione e senza padre. Credo che a salvarmi sia stata la mia abilità nei giochi: con la palla ero bravissima e tutti mi volevano in squadra con loro». Ma le amicizie, quelle vere sbocciano e maturano soltanto in via Goya, dove la piccola Patty si sente a suo agio. «Andavo ovunque, ma avevo una predilezione per il nido. Così, verso i 14 anni, mi sono sentita molto orgogliosa quando mi è stato affidato il compito di fare le pulizie lì dentro. E poi, più avanti ho iniziato a dare una mano al ciclostile e con altri lavoretti di segreteria». Non sembra turbata dall'assenza di un padre: «Vivevo in simbiosi con mia madre, lei mi aveva spiegato e io avevo capito e mi era bastato — dice oggi —. Però ho un po' di senso di colpa per il modo in cui ho avversato le figure maschili che si sono avvicinate a lei». Anche da ragazza, Patrizia appare davvero attratta da quel luogo dove bambini sempre nuovi trovano protezione, educazione, giochi e coccole. E non per la dedizione o l'attitudine dei singoli. «Perché la logica del Villaggio — come sottolinea la presidente Banfi — è creare un ambiente favorevole al bambino. E questo cerchiamo di fare, anche adesso con persone che arrivano da mezzo mondo, indirizzate a noi dai servizi sociali del Comune».

Nel 1977 Patrizia Favout diventa educatrice a sua volta: «Me lo propose Elda Scarzella personalmente, aveva colto questa mia vocazione, sebbene mi fossi appena diplomata al liceo artistico». In quel periodo c'è anche l'incontro con Aurelio, da allora compagno di vita e padre di Giorgio, oggi ventenne che soltanto per colpa di un cordone ombelicale dispettoso non è nato nella stessa casa del parto in cui è venuta al mondo lei. «Ho voluto a tutti costi, anche se non era ammesso, che venisse al nido qui — racconta — anche se c'ero io come educatrice: ero sicura di riuscire a trattarlo come tutti gli altri e sono stata molto attenta a ogni dettaglio e credo di esserci riuscita. Addirittura lui, accompagnato dalla nonna, al mattino piangeva come fanno i bambini quando vengono lasciati in consegna alle educatrici del nido». Ma adesso come sarà la vita fuori dal Villaggio? «Voglio dedicarmi un po' a mia mamma, che oggi ha 88 anni, e comunque abito a un chilometro da qui, non credo che mi staccherò mai. Si può andare in pensione dal lavoro, non dalle proprie radici».

Giampiero Rossi
1 giugno 2019 | 21:51
© RIPRODUZIONE RISERVATA